

TP 482 P (3)

*Substitut: nos impressions  
de la page  
supplémentaire*

Ev. BRECCIA

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

## NECROLOGIE

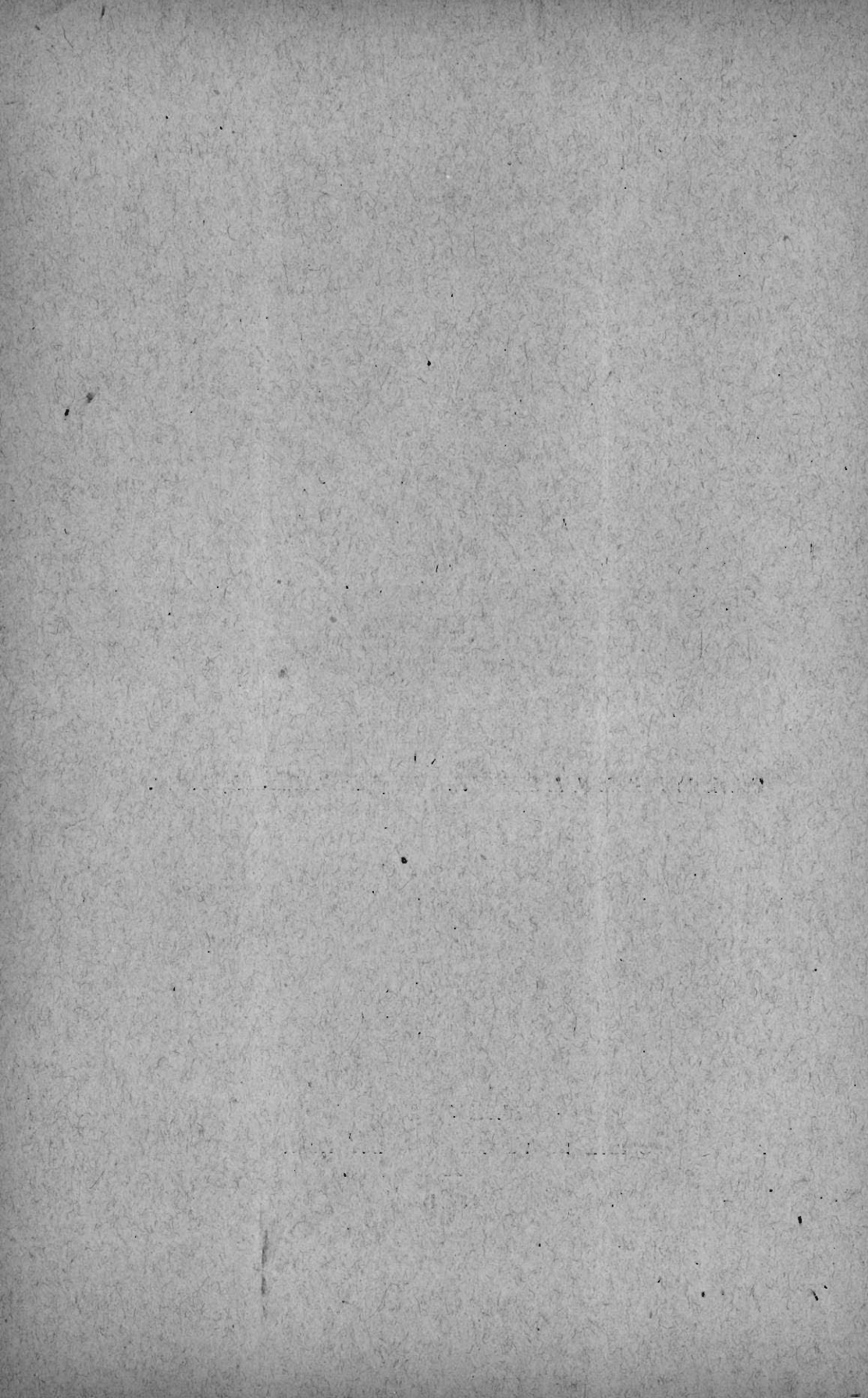
=====  
Extrait du *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*, N° 18.  
=====

ALEXANDRIE  
SOCIÉTÉ DE PUBLICATIONS ÉGYPTIENNES

---

1921





Ev. BRECCIA

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

## NECROLOGIE

---

---

Extrait du *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*, N° 18.

---

---



ALEXANDRIE  
SOCIÉTÉ DE PUBLICATIONS ÉGYPTIENNES

1921



## Bollettino Bibliografico

---

PAGENSTECHEER RUDOLF. — *Necropolis*. - Untersuchungen über Gestalt und Entwicklung der alexandrinischen Grabanlagen und ihrer Malereien. Leipzig, Giesecke und Devrient 1919 in 4° gr. p. VIII 216 e 124 figure.

I quattro capitoli che sotto il titolo di "Nekropolis,, preso a Strabone, sono raccolti in questo grosso fascicolo, dovevano far parte d'uno dei volumi progettati per la pubblicazione che Ernesto von Sieglin ha deciso di consacrare ai risultati della spedizione da lui organizzata nei primordi del secolo, sotto la guida di Th. Schreiber, al fine di esplorare il territorio d'Alessandria. Dell'opera colossale sono già usciti, com'è noto, il I° volume di testo e quello di tavole illustranti la necropoli di Kom el Sciugafa, e inoltre il volume II° parte 3ª, "La collezione greco-egizia di E. von Sieglin ", dovuto per intero al Pagenstecher che dopo la morte dello Schreiber ha assunto la principale responsabilità scientifica dell'impresa. Poichè le circostanze di cui ogni forma dell'umana attività è ancora vittima, hanno ritardato la stampa secondo il piano primitivo, il Pagenstecher è venuto pubblicando alcune monografie, come ad es: "*Alexandrinische Studien*" e "*Ueber das hellenistische Relief bei den Griechen*" le quali sono intimamente collegate con la trattazione che andremo analizzando. In "Nekropolis,, sono copiosamente descritti e studiati nella loro forma e nel loro sviluppo i vari tipi di tombe e la loro decorazione: — delle tombe, s'intende, finora conosciute, tra le quali, purtroppo, nessuna è veramente ricca o che possa considerarsi, sia nei riguardi dell'architettura, sia in quelli della decorazione o della suppellettile, come eseguita da artisti di notevole valore.

Poichè il lavoro del Pagenstecher è in gran parte basato sui miei scavi o su materiale esistente nel Museo Greco-Romano, e poichè la guerra, interrompendo i nostri rapporti epistolari, ha soppresso la serie di domande che man mano il P. mi rivolgeva (v. p. 39), non sarà male chiarire qualche punto e precisare alcuni particolari. A p. 4 il P.

lamenta che nel mio volume dedicato alla *Necropoli di Sciatbi*, io non abbia pubblicato tutte le osservazioni da me fatte, ma credo di non meritare il rimprovero se non in quanto non ho riprodotto integralmente il rapporto preliminare (BSAA 8 p. 55 sg.); se avessi voluto ingrossare facilmente l'opera, colla descrizione d'ogni singolo monumento o tumulo, invece di contribuire a risolvere la questione "nach der Entwicklung innerhalb des Friedhofes selbst", avrei provocato l'accusa di tediose e inutili ripetizioni. Mi sia permesso aggiungere ch'io credo un poco esagerata l'importanza attribuita alla ricerca ad ogni costo dell'*Entwicklung* in archeologia, come è stata dimostrata esagerata nella storia letteraria. Anche in archeologia e più che nella letteratura, sebbene in altro senso, dovremo fare un poco di posto all'*irrazionale*, voglio dire che non dovremo sempre pretendere di scoprire l'origine delle forme e dei motivi, in forme e motivi preesistenti, spesso assai lontani nel tempo e nello spazio, sforzandoci di creare una catena ininterrotta di sviluppo tutto oggettivo e quasi esteriore e meccanico, senza lasciare alcuna parte al caso, alla libera invenzione o al capriccio individuale dell'artista o dell'operaio, alle circostanze di luogo, alla natura dei materiali disponibili. Tutti questi elementi possono aver determinato in vari tempi e in vari luoghi il sorgere parallelo o comunque indipendente, di forme e motivi molto simili. Io credo per es: che è forse una fatica superflua e poco convincente il ricercare i modelli dei poveri monumentini sepolcrali di Sciatbi, nelle necropoli a gradini di Saccara, o nei grandi mausolei con tetto a scaglioni. Del resto quelli che il P. chiama "Denkmäler mit Treppendach" non sono tali in realtà, poichè al di sopra della piattaforma bisogna immaginare il complemento ornamentale, cioè il naisco-stele (Cfr. *Necropoli di Sciatbi* p. 5-6). — Il monumentino circolare ch'io avrei fuggacemente menzionato, non poteva essere descritto in modo più particolare, poichè si trattava della sola parte inferiore di esso, costituita da terra e pietrisco tenuti insieme da un cattivo intonaco giallastro: senza dubbio, aveva la base (e suppongo anche il corpo centrale) a sezione circolare, ma era impossibile conoscerne la forma precisa, l'altezza, la decorazione, (è quello che porta il n° 5 nel piano annesso al rapporto preliminare in BSAA n° 8). Il P. non ha bene capito che cosa io abbia voluto indicare, accen-

nando a tracce le quali indurrebbero a pensare che in qualche caso al monumentino a piccoli scaglioni fosse sovrapposta una colonna. Mi pare a bastanza chiaro: sul ripiano dell'ultimo gradino si scorgevano vestigia di un coronamento a sezione circolare, ma erano troppo scarse, per poterne dedurre la forma e l'altezza. La successiva scoperta d'un monumento più completo nella necropoli di Hadra (trasportato e ricostruito nel giardino del Museo) offre modo di chiarire lo stato delle cose: al di sopra di un basamento a corpo centrale cubico, o a gradini di sezione quadrata o rettangolare, era sovrapposto un corto fusto cilindrico, sulla cui superficie superiore era praticata una fossetta per incastrarvi una stele.

L'esistenza in Alessandria di monumenti a pilastro (*Pfeilermal*) che il P. (p. 9), crede di poter dedurre da alcuni miei accenni a proposito della necropoli dell'Ibrahimieh (BSAA 9 p. 35 sg.) non è finora giustificata da alcun dato di fatto. I monumenti della necropoli dell'Ibrahimieh sono in tutto simili a quelli di Sciatbi, con stele o naisco come coronamento superiore.

Ciò premesso, mi sembra in complesso accettabile, con qualche riserva, la conclusione cui il P. perviene alla fine di questo primo capitolo: "Grecia (io direi specialmente Atene) ed Asia hanno la parte di gran lunga preponderante nell'arte sepolcrale della nuova città. Molto presto tuttavia, forse subito dopo la fondazione, si verifica un allacciamento alla tradizione del paese, la quale era prevalsa ininterrottamente fra gl'indigeni (io credo tale influsso meno rapido e meno notevole fra i conquistatori, di quel che non sembra al P.). In parte gli elementi stranieri e locali si fondono, in parte rimangono separati. Di un'influenza esercitata dall'arte sepolcrale alessandrina verso altri paesi, non si trova traccia. Il monumento con tetto a gradini e la tomba a pilastro dell'Italia meridionale, non vi sono stati introdotti per il tramite d'Alessandria, ma direttamente dall'Asia Minore. Le pietre sepolcrali egittizzanti dell'occidente, sono fenicie e non alessandrine. Sembra che soltanto l'Egitto provincia romana abbia esercitato un forte influsso sull'Italia, dove allora soltanto sono venuti Piramide e Sema".

Nel secondo capitolo sono studiate le stele dipinte. Al Catalogo vanno fatte le rettificazioni ed aggiunte qui sotto indicate, osservando

inoltre che nel frattempo un nuovo notevole gruppo di tali monumenti è venuto ad arricchire la già importante serie posseduta dal Museo: non è stato possibile pubblicarlo finora e non è stato ancora esposto. Le nuove quattro sale che saranno presto a mia disposizione, mi metteranno in grado di provvedere, fra non molto, a trarle fuori dal magazzino dove sono depositate; scarsità di tempo, difficoltà d'attendere con serena calma allo studio e mancanza di denaro per un'edizione convenientemente illustrata, (1) rendono più difficile e meno prossima l'attuazione del primo proposito.

N° 3 (Prov. Necropoli di Sciatbi). La donna seduta non è in atto di leggere: ha l'avambraccio sinistro posato sulle ginocchia; nella mano destra protesa e alquanto sollevata, tiene un oggetto, (ornamento da toletta?) probabilmente un ventaglio come quello che ha in mano la figurina in piedi, a lei di fronte, addossata a una colonna. Il sedile è senza spalliera, le quattro gambe sono dipinte in giallo, tondeggianti e vanno assottigliandosi verso il basso dove finiscono a zampa d'animale. Sopra il sedile è uno spesso cuscino color azzurro con una fascia mediana color marrone. Le carni sono riprodotte in rosa. La figura seduta veste un chiton a corte maniche affibbiate o abbottonate, di color violaceo con larghe zone gialle; sulle ginocchia fa volume l'ala d'un imation giallo. Non è vero che la gamba sinistra sia buttata sopra la destra e che l'artista abbia quindi tentato di risolvere un grave problema fino ad allora evitato.

N° 9. Il cesto che il P. crede di vedere fra le due figure, è un'illusione prodotta dai casuali contorni determinati dalla parziale caduta del colore del fondo. Non credo che sia mai esistita la ghirlanda sul frontoncino. Colore delle carni giallo-rosa. La figura in piedi indossa un chiton color viola scuro con bordura gialla; quella seduta ha un chiton marrone e un imation in parte giallo in parte azzurro. La sedia è dipinta in marrone scuro, con sopra un cuscino azzurro.

(1) La fotografia non è sempre sufficiente per questo tipo di monumenti e spesso induce in inganno, come ho potuto accorgermi che è accaduto, in qualche caso, al Pagenstecher. Accanto alla fotografia sarebbe in molti casi opportuna una tavola a colori.

N° 10 (Provenienza : Hadra). È una delle pitture di questa serie, fra le più belle e le più finemente eseguite, per la correttezza del disegno, l'eleganza delle forme e la tonalità dei colori. Per mio conto la credo superiore al n° 3. La parete di fondo è divisa in tre sezioni : in basso una zona scura (il colore è quasi interamente caduto) limitata da una fascia gialla, al di sopra della quale si stende un bel colore unito rosso-vivo. Le carni sono dipinte in giallo-rosa chiaro, i capelli in castagno. La giovinetta in piedi indossa un lungo chiton altocinto, di color celeste ; la giovane signora, seduta su d'un alto sgabello di color giallo, veste un chiton privo affatto di maniche, con larga scollatura triangolare, di color celeste, con zone gialle ; sulla spalla sinistra, lungo il fianco (tra il braccio e il busto) e sulle ginocchia, si scorgono le vestigia d'un imation color marrone.

N° 11. Forse il pilastrino sull'architrave non esiste e soltanto la corrosione della pietra arenosa gli ha dato tale forma. In ogni caso sarebbe un pilastrino e non un piccolo altare a fianco del quale dovremmo supporre rappresentati animali di cui sarebbero spariti i contorni.

N° 12. (Proven : Necropoli dell'Ibrahimieh). Non è affatto certo che la figura seduta sia una donna, tanto più che le carni sono riprodotte con un colore marrone scuro, come quelle dell'uomo in piedi. Questi indossa un corto chiton color marrone e sopra, una clamide gialla con zone bianche agganciata sulla spalla destra ; la figura seduta porta un chiton e un imation bianchi. Sulla sedia ad alto dorsale, dipinta in marrone scuro, è uno spesso cuscino di colore azzurro.

N° 14 La figura di destra, avvolta in un imation giallo, sembra femminile e così quella di sinistra indossante un imation scuro (la caduta del colore lo fa apparire in gran parte bianco) ma il colore con cui sono dipinte le carni, assai più intenso del consueto, indurrebbe a pensare, invece, a figure virili.

N° 15. Il patronimico di ΤΙΜΟΚΛΗC è certo ΚΑΙΤΟΥ, quello di ΚΟΓΕΝΗC non mi sembra ΔΙΟΤΙΜΟΥ ma piuttosto ΔΙΟΓΕΝΟΥC.

N° 29. Deve leggersi ΘΕΥΚΟΣΜΟΣ ΣΩΚΡΙΤΟΥ ΘΗΡΑΙΟΣ. Per suggerimento di Hiller von Gärtringen ho riesaminato la stele ed ho constatato che le tracce delle θ di *θηραιος* per quanto evanide, sono sicure; quindi a pag. 65, nello specchio dei nomi e dei luoghi d'origine, va soppresso il n° 7 *Arkadien* (la correzione vale anche per il mio Catalogo Generale delle Iscrizioni) e sotto il n° 17 *Thera*, va aggiunto *Theukosmos*.

N° 35. (Provenienza : Necropoli orientale).

N° 36. (Provenienza : Hadra).

N° 57. La figura è inginocchiata, non in piedi dietro una tavola come avevo creduto; e non è una mezza figura come ritiene il Pagenstecher.

N° 66. Il serpente che il P. crede di vedere, non esiste e la linea nera serpeggiante che si scorge nella riproduzione da lui data (fig. 42) dev'essere effetto della lastra fotografica.

N° 67. Non rimane alcuna traccia di figure, e la testa di profilo che il P. vede, non è che il contorno d'una rottura. Proven : Sciatbi.

N° 71. Proven : Sciatbi.

È forse troppo assoluta l'affermazione (p. 67) che in Alessandria non sia stata mai adoperata, per guerrieri, la nota scena attica del congedo, nella quale il morto rappresentato in piedi è unito con un parente.

Nei riguardi della tecnica e dei colori il P. s'interdice ogni giudizio assoluto, non avendo potuto esaminare dappresso gli originali, e si limita ad alcune osservazioni generali (p. 69 v. seg.) su parecchie delle quali credo di dover dissentire.

Non sempre e neppure nelle maggior parte dei casi il disegno preliminare dei contorni principali e dei particolari delle figure o del vestito, è così preciso, accurato e marcato come il P. mostra di credere. Nè queste linee a colore scuro dovevano esser sempre vedute a traverso il colore sovrapposto; se oggi in molti casi le scorgiamo, ciò è dovuto alla caduta o all'abbassato tono del colore. È indubbio tuttavia

che i nostri artisti, prima di dipingere le figure, ne disegnavano i contorni; ma non credo che ciò basti per potere classificarle le stele alessandrine fra le pitture ad encausto. La tecnica ad encausto è ancora assai male conosciuta, ma tuttavia sappiamo che non è tanto caratterizzata dall'abbozzo o dall'accurato disegno preliminare, quanto dalla mescolanza dei colori con cera bianca che venivano poi conservati in panetti; la mescolanza al momento di usarla veniva fusa mediante riscaldamento e distesa con un pennello, e quando la cera, raffreddandosi, si era rappresa, con ferri riscaldati moderatamente, si fondevano fra loro le diverse pennellate. (1) In nessuna delle nostre stele si riscontra traccia di un simile procedimento, frequentissimo invece nei ritratti cosiddetti del Fajum, dipinti su tavolette di legno.

Plutarco scrive che la vista di certe donne lascia nel cuore un'immagine fugace e pallida come la tempera, e la vista d'altre invece un'impressione incancellabile come una pittura all'encausto. A me sembra evidente che le stele alessandrine vadano assegnate alla pittura *a tempera*: cioè i colori in polvere, erano sciolti nell'acqua e mischiati con una sostanza glutinante. Di procedimento a tempera e non a fresco, dobbiamo parlare secondo me, anche quando sulla pietra era passato, prima di dipingerla, un sottile strato d'intonaco bianco. Sull'uso dei vari colori le constatazioni del P. sono giuste sebbene forse un poco sommarie, ma non è il caso di completarle qui, data l'impossibilità di documentarle con materiale illustrativo. Il commento alla stele n° 57 (p. 74) che il P. considera come un *Unikum* in quanto rappresenterebbe una mezza figura, non ha ragione di essere, se si accetta la mia nuova interpretazione della figura: non è un ragazzo in piedi dietro una tavola, tenendo in ciascuna mano un galletto pronto alla lotta, nè una mezza figura, ma un fanciullo inginocchiato a terra.

Della stele di Helixo, da me pubblicata nel Rapporto del 1912, non m'era sfuggita l'importanza e mi riserbavo di illustrarla più particolarmente quando avessi potuto darne una riproduzione a colori. Purtroppo l'acquerello non è stato ancora potuto ultimare per la difficoltà di risolvere in modo soddisfacente molti dubbi. Il P. che ne aveva ampia-

(1) Cfr. MOREAU-VAUTIER-OIETTI — *La Pittura*, I diversi processi, le malattie dei colori, i quadri falsi, Bergamo, Ist. Art. Graf. 1913.

mente parlato nei suoi « Alexandrinische Studien », ne dà anche qui una minuta, esauriente analisi. Egli sostiene che questa stele, per quanto sia stata adoperata come chiusura d'un loculo, va collocata fra le stele vere e proprie e non fra le *Loculusplatten*. Non so vedere l'importanza di tale distinzione, poichè, in verità, moltissime lastre di chiusura di loculi erano vere e proprie stele con rappresentanze figurate. È inesatto, inoltre, che non esistano analogie per la decorazione a triglifi e metope: a Sciabti ne abbiamo trovato qualche altro esempio.

La fascia che corre lungo il pilastro di sinistra non è interamente scura; è scura in basso, rossa e azzurra in alto. L'esistenza dei pilastri mediani è un problema di dubbia soluzione. Sotto il sedile non c'è alcun cesto, si tratta d'una macchia di colore; il sedile ha la parete di fianco, piena. La figura seduta non tiene uno specchio ma stringe la mano dell'uomo che le sta di fronte. I resti di colore presso la colonna, al disopra della larga rottura, non sono d'una testa nè d'un cembalo sospeso e non hanno alcuna forma definita; sotto la rottura, dietro la figura in piedi, mi sembra di scorgere le vestigia d'un secondo sedile. Contro A. J. Reinach, il quale aveva emesso l'ipotesi che le stele dipinte d'Alessandria erano state il modello delle restanti stele dipinte dell'età ellenistica, il Pagenstecher sostiene, ed egli ha perfettamente ragione, che esse costituiscono solo una variante d'un tipo di monumenti d'uso generale. Tra le cause che avrebbero determinato in Alessandria la larga preferenza per le stele dipinte, non credo che debba essere annoverato l'uso di chiudere con lastre le bocche dei loculi scavati in ambienti scarsamente illuminati: i loculi sono certo posteriori alle tombe sopra suolo e le stele dipinte provengono in gran parte da queste. Per l'origine e il periodo cronologico di sviluppo di tali monumenti non si può contestare che essi risalgono all'origine della città e che appartengono per la maggior parte al primo secolo dell'età tolemaica. L'uso sembra cessare (ma non completamente) verso la fine del 3° secolo o nella prima metà del 2° av. C.

A proposito delle lastre di chiusura dei loculi vorrei soltanto osservare (p. 90) che in quella riprodotta nella fig. 61, da me trovata ad Hadra (v. *Rapp.* 1912) non esisteva al momento della scoperta, (quando l'intonaco era a bastanza conservato anche lungo il fianco destro) alcuna traccia di figura che facesse *pendant* all'Hermes dise-

gnato presso il fianco sinistro della pseudo-porta. Perciò è arbitraria l'ipotesi che si debba completare la scena colla figura dell'anima pronta a seguire il Psicopompos nel regno delle ombre. Ciò del resto mi sembra escluso anche dall'atteggiamento dell'Hermes. (v. *Rapport* Pl. XIV-XV).

Il Capitolo terzo è dedicato ai sepolcreti (Grabanlagen) ellenistici e romani, distinguendone anzitutto due tipi α) ad oikos; β) a peristilio. Mi piace di notare che pubblicando la tomba dipinta di Suk el Wardian e quelle di Sciabti, avevo ben definito la funzione della piccola corte e le avevo dato il suo vero nome (Atrio). Il Luckhard (*Das Privathaus im ptolemäischen und römischen Ägypten 1914*) ha ora trovato che i papiri parlano della corte centrale come del *Mittelpunkt* della casa e la chiamano *Aithrion*, dal che il L. deduce la sua identità col latino *Atrium*.

La descrizione della grande tomba sotterranea di Sciabti (p. 107 sg.), richiede alcune rettificazioni nei particolari. Il P. ritiene che le finestre esistenti nell'intercolonnio tra *b* e *d* (v. *Necrop. di Sciabti* Tav. I. II.) siano semiaperte e non finte come io ho affermato, deducendone che l'ambiente *d* riceveva luce da esse ed era interamente coperto. Ma ciò non è esatto: l'apertura corrispondente a una delle imposte delle finestre (v. Tav. II. specialmente la "sezione d'una parte della parete,,) non comunicava con *b* poichè era scavata nello spessore della parete e il fondo era dipinto in azzurro "quasi a simulare l'atmosfera che si sarebbe dovuta scorgere a traverso l'apertura" — se fosse esistita, s'intende, ed avesse comunicato con uno spazio libero, (v. *Necrop. di Sciabti* p. XXXIV). Cadono quindi tutte le considerazioni derivate dall'erroneo supposto.

Il frontoncino triangolare sopra la bocca d'un loculo in *e* (p. 110) non è di stucco ma di una fina pietra calcarea.

L'altare ch'era nel vestibolo della tomba dipinta di Suk-el-Wardian (v. *Musée Egyptien* II. Tav. XXX) non era ricavato dalla roccia ma lavorato a parte; le due basi laterali all'ingresso del vestibolo (p. 115) erano destinate a sostenere un cancello (probabilmente di legno) per il quale esistono tuttora le fossette d'incastro.

Le copie delle pitture della necropoli d'Anfusi, eseguite dal Pironti subito dopo la scoperta e di cui il P. deplora la perdita,

ritenenole molto utili allo studio della decorazione parietale di questo interessante sepolcreto, sono state ritrovate (v. *Rapport* 1919-20) ma scarso o nessun vantaggio se ne può ricavare in confronto dell'esame diretto delle pitture, pur nel loro stato attuale, che del resto non risulta considerevolmente peggiorato.

Il fatto che una stele proviene da Hadra (p. 121), non porta come inevitabile conseguenza ch'essa sia tolemaica: bisogna conoscere le condizioni di ritrovamento. Non è il caso (p. 122) di cercare un loculo dietro le edicolette, in generale pochissimo profonde, esistenti nel mezzo della parete centrale nelle tombe di Wardian, Anfusci, Sidi Gaber: esse erano destinate a contenere una stele dipinta o ad avere una scena dipinta direttamente nella superficie di fondo verticale, o a servire di ricettacolo per idoletti ed offerte votive; nella tomba con sarcofagi-letto di Sciatbi, mancando lo spazio per l'edicoletta, una stele è stata scolpita nel mezzo della parete laterale di ciascun sarcofago-letto (v. *Necropoli di Sciatbi* Tav. IX). Per materiate parallele coi pilastri d'angolo cuoriformi, esistenti in quella costruzione che il primo editore (Colonna-Ceccaldi) e molti altri di poi, hanno battezzato come tempio di Arsinoe Zefiria, e che il P. ritiene piuttosto, col Thiersch, il peristilio d'una tomba, si possono ricordare oltre quelli d'una casa da me scavata a Taposiris Magna, quelli in granito d'Assuan di cui restano due tronchi (ora nel giardino del Museo) scanalati nella parte interna, a doppia mezza-colonna, e lisci sui fianchi, trovati non lungi dalla via Primo Khedive (presso Minet-el-Bassal) e che sono certo residui d'un grande edificio (alt. 0 m. 76; larg. massima 1 m. 25, prof. dalla concavità tra le due mezze-colonne all'angolo esterno 1 m. 04). Recentissimamente resti di pilastri simili, in calcare bianco rivestito di successivi spessi strati di stucco dipinto, sono stati messi alla luce nel terreno della scuola scozzese, nella zona dunque o nei pressi del Cesareo.

Il sotterraneo a cupola di Taposiris Magna (p. 139 e 154), scavato nella roccia, non è, certamente, una tomba: non solo perchè nelle nicchie non s'è trovata alcuna traccia di seppellimento, ma anche e soprattutto a causa delle vaschette bagna-piedi, scoperte nel suolo tutt'attorno alle pareti, in corrispondenza delle nicchie. La mia ipotesi che tali vaschette dovessero servire per abluzioni con ogni verisimiglianza rituali, è stata confermata dalla scoperta di analoghi bagna-piedi

in un edificio di Canopo e in un bagno messo a giorno a Kom-el-Nequilah Walad-el-Scech, dei quali spero di dar presto una più particolareggiata descrizione, accompagnata da piante e fotografie.

A pag. 154 la data della tomba a cupola dei mercenari, pubblicata da Nerutzos, è indicata come la prima metà del 4° secolo, ma è certo una svista o un errore di stampa: dovrà leggersi 3° secolo.

Il Capitolo quarto tratta della pittura decorativa parietale: Decorazione primissima-stile a zone (Sciati, Sidi Gaber). Primo stile (Suk-el-Wardian Anfusci). In questa peraltro si constata la sostituzione al primo stile, di una decorazione egittizzante che imita, come quella del primo stile, materiali costruttivi o di rivestimento. Decorazione egittizzante. — Pitture a figure, di stile greco. — Secondo-Quarto stile pompeiano e stile a incrostazione.

Non ho rettifiche o chiarimenti da fare alle constatazioni enumerate in questa parte dell'opera nè da opporre opinioni mie divergenti da quelle del P.

Rettifiche e opinioni divergenti le quali soltanto giustificano questa recensione della poderosa memoria, di cui sarebbe superfluo lodare la compiutezza, l'acume nell'elaborazione del materiale, la ricchezza dei dati comparativi e della bibliografia. Il Pagenstecher se possiede non minore dottrina di quella del suo compianto maestro Th. Schreiber, ha su di lui il vantaggio d'aver la mente sgombra dal preconetto dell'«alessandrinismo ad ogni costo» la cui esistenza e importanza lo Schreiber non aspettava che gli venissero eventualmente rivelate dai monumenti, ma considerava come una tesi incontrovertibile della quale i monumenti non avrebbero potuto non dargli (o dovevano dargli) la dimostrazione. Invero la conclusione cui il P. perviene alla fine della sua memoria, non discorda, nelle linee essenziali, da quella di chi ritiene che l'arte greca è venuta nella valle del Nilo non per rifiorirvi ma per lentamente morire, soggiacendo all'influenza dell'arte indigena. «La forza dell'Egitto era già frantumata all'epoca dissolvente dei Saiti; l'imponente unità dei primi millenni s'era a poco a poco spezzata per l'accettazione di culture straniere; tuttavia essa bastò a distruggere nel corso d'un secolo, la più altamente evoluta arte dell'antichità, la più raffinata fioritura d'ogni umana coltura — l'arte greca, l'arte attica». Questo giudizio fondamentalmente vero, sembra persino troppo pessimistico a me, cui

il P. ha rimproverato (nella recensione di "*Alexandrea ad Aegyptum*" *Berl. Phil. Wochenschrift* 1915, n° 50 col. 1573) di avere aderito alla teoria unitaria dell'arte ellenistica e di non attribuire perciò adeguato valore alle mie stesse scoperte. Io per vero non sono ancora riuscito a mutare il mio convincimento intorno al cosmopolitismo dell'arte ellenistica, formante un blocco omogeneo nei suoi caratteri generali, arte di cui quella alessandrina è peraltro un ramo molto importante: l'arte alessandrina possiede cioè molte caratteristiche comuni all'arte degli altri territori greci o grecizzati - sia per l'unicità della sorgente originaria sia per le reciproche influenze, - ma possiede pure alcune speciali caratteristiche ed alcuni speciali prodotti dovuti alla propria evoluzione o al contatto colla millenaria e non morta civiltà egiziana. Ed io credo anzi che non troppo presto nè troppo radicalmente l'arte greco-alessandrina si sia trasformata sotto l'influenza dell'arte indigena: l'arte greco-alessandrina ha continuato ad esistere anche dopo il sorgere e il fiorire del ramo egittizzante di essa, nato dalla giustapposizione o fusione della civiltà ellenistica con la civiltà indigena; nè ritengo scarsa l'influenza esercitata dall'arte alessandrina sull'arte romana. Queste idee che sono lontane così dal pan-alessandrinismo dello Schreiber come da quelle nihiliste o quasi, dei suoi numerosi avversari, ma sono vicine a quelle del Pagenstecher più di quanto egli non creda, io sono venuto affermando o parzialmente illustrando nei miei scritti, e spero di poter dimostrare vere con la dovuta completezza dimostrativa e colla dovuta documentazione grafica, in opere più organiche e di più lunga lena già progettate, se potrò condurle a termine un giorno, a malgrado dell'esauriente distraente fatica quotidiana e delle preoccupazioni dell'ufficio.

. . . . . *Sunt lacrimae rerum!* Mentre sto per licenziare le bozze di queste pagine, mi giunge inattesa, brutale, la notizia che il Pagenstecher è morto. Un plico speditogli raccomandato a Rostock, mi è stato respinto col cartellino "*Verstorben!*" Non bastava la decimazione delle nostre file, provocata dalla guerra; la malattia continua a rapire i migliori e più promettenti lavoratori nel campo delle antichità alessandrine: dopo Jean Lesquier, Rudolf Pagenstecher. Nel vedere inopinata-

mente, prematuramente distrutte tanta intelligenza, tanta dottrina, tanta attività, tanta speranza di futuro, si sarebbe tentati di negare ogni significato, ogni valore ed ogni scopo alla vita; di accettare inerti la leopardiana "*infinita vanità del tutto*" considerando come unica realtà,

*" la fredda morte ed una tomba ignuda. "*

Eppure no. La vita è verità, la sola verità. La vita che bisogna vivere. Lavorando. Anche se l'opera sia "*un inganno estremo*".

Che forse non è.

EV. BRECCIA.

---

JONDET G. — *Atlas Historique de la ville et des ports d'Alexandrie* (Mémoires présentés à la Société de Géographie, T. II) Caire 1921, in 4°, p. XVI, 13 et Pl. LIV.

L'ing. Jondet già benemerito della storia d'Alessandria per le sue inquietanti ma importantissime ricerche intorno ai porti sommersi dell'antica isola di Faro (cfr. BSAA, fasc. 16, p. 137 sg) ha reso un grande servizio agli studiosi di topografia alessandrina, raccogliendo in questa memoria cinquantaquattro carte generali e parziali di Alessandria, molte delle quali difficilmente accessibili, e alcune inedite. Purtroppo anche da questa utilissima e maneggevole raccolta lo studioso di Alessandria antica trae la rincrescevole convinzione che la così mal conosciuta topografia della tanto celebre città quasi nessuna luce può trarre dalla cartografia medievale e moderna. L'ing. Jondet che ha già in preparazione un notevole supplemento a questa prima serie, si è limitato a riprodurre le varie carte premettendovi il titolo, la data, una nota esplicativa intorno al luogo dove sono conservate o al libro da cui sono state estratte. Al commento ha provveduto la memoria pubblicata da HENRI THUILE nella serie delle " Publications Spéciales " de la Société Royale de Géographie.

THUILE H. — *Commentaires sur l'Atlas Historique*, Caire 1922 in 8°, p. 78.

L'Atlante non può essere consultato senza tener presente quest'interessante opuscolo, nel quale sono illustrati, precisati, corretti molti

particolari notati nelle varie carte, con opportuni riferimenti agli eventuali accenni degli scrittori, riunendo una ricca messe di notizie utili e talvolta rare o curiose. Non potendo seguire l'A. in tutti i suoi commenti o nelle sue brillanti divagazioni, mi limiterò a rilevare la teoria ch'egli emette a proposito dei porti sommersi dell'isola di Faro.

Richiamando un passo della «Guerra dei Giudei» di Flavio Giuseppe, imperfettamente citato da Saint-Genis, il Thuile, basandosi anche su altri argomenti di carattere geologico e su ragioni logiche, sostiene che non è mai esistito un porto a settentrione dell'isola. Ecco il passo di Flavio Giuseppe, nella traduzione francese: « Pour défendre cette île de la violence de la mer on l'a environnée de quais dont les murs sont très épais; mais lorsque la mer, dans sa fureur, s'irrite de plus en plus par cette opposition qu'elle rencontre, ses flots qui s'élèvent les uns sur les autres rétrécissent encore l'entrée du port et la rendent plus périlleuse ». I potenti muri sommersi scoperti dall'ing. Jondet non sarebbero altro che la cinta protettrice ricordata da Flavio. La tesi è seducentissima, tale da risolvere molte difficoltà che sembrano veramente insolubili e da frenare il volo verso abbaglianti ma liriche ipotesi. Come spiegare peraltro il silenzio degli scrittori intorno alla sparizione di opere così imponenti, avvenuta in epoca storica? Sappiamo forse molto di più intorno alla sparizione di tanti e celebri monumenti alessandrini? Piuttosto io non mi spiego chiaramente come la cinta di protezione dell'isola avrebbe rimpiccolita e resa più pericolosa l'entrata del porto (del *Megas Limen*, si capisce bene). Bisognerebbe dare di ciò la dimostrazione con l'aiuto di un preciso rilievo grafico. L'ipotesi del Thuile è, comunque, degna della più seria considerazione e va segnalata a tutti coloro che sono stati o saranno tentati di risolvere il mistero della scoperta fatta dall'ing. Jondet, la quale non perde d'importanza qualunque ne sia la vera interpretazione. « Il a le premier apporté les éléments permettant de reconstruire intégralement la topographie de l'île à l'arrivée d'Alexandre. Il a donné aux géologues des repères établissant le mouvement du sol dans un temps connu. Il est et demeurera — conclude il Thuile — le réurrecteur de Pharos ».

BRECCIA. EV. — *Rapport sur la marche du Service du Musée pendant l'exercice 1919-20.* — Alexandrie in 4<sup>o</sup>, p. 74 e LXIII con due piani e 18 tavole.

Nonostante la condiscendente larghezza del Direttore Generale del Municipio, di questa pubblicazione destinata a fini amministrativi, si è potuto tirare separatamente un numero limitato d'esemplari. Sarebbe molto più vantaggioso, sotto ogni rispetto, ch'io limitassi i miei rapporti alla parte amministrativa e ad un cenno sommario dell'attività scientifica, riservando le varie memorie a una speciale serie di pubblicazioni. Per raggiungere questo fine, bisognerebbe attuare il progetto da me ideato e al quale s'è manifestato favorevole il dott. Granville, Vice-Presidente del Municipio e Presidente della Società Archeologica : di pubblicare cioè accanto al *Bulletin*, i *Monuments de l'Egypte gréco-romaine* in un formato maggiore e più riccamente illustrati. La nostra società dovrebbe costituire un fondo a questo scopo, chiedendo al Municipio — sul quale graverebbe in misura assai minore la spesa dei *Rapports* — un adeguato contributo annuo, e aprendo una sottoscrizione fra i soci.

Si otterrebbe così di destinare a coloro cui veramente interessa, la documentazione dell'attività scientifica del Museo, e si avrebbe modo di mettere a portata degli studiosi, un maggior numero di monumenti, presentati in veste decorosa. Sono certo che il D<sup>r</sup> Granville non lascerà cadere questo vecchio progetto ch'era sul punto di venire attuato quando scoppiò la guerra europea.

Ma se io parlo qui del mio ultimo *Rapport* non è per iniziare nel campo dell'archeologia quelle auto-recensioni che un discutibile buon gusto ha introdotte nella letteratura ; ne parlo soltanto perchè devo fare alcune correzioni ed aggiunte.

Tre nuove marche di *pelves* sono venute ad aggiungersi alle 35 ivi pubblicate :

N<sup>o</sup> 5<sup>a</sup> (Invent. n<sup>o</sup> 21435 Prov. Kom-el-Sciugafa). È analogo ai n<sup>i</sup> 3, 4, 5 ma le lettere sono alquanto più piccole e la scrittura vi è retrograda. Se potessi darne il fac-simile la trascrizione risulterebbe

C.BELLICI  
ΣΜΑΚΑΓΔΙ come nei n<sup>i</sup> sopra citati, nei quali la 2<sup>a</sup> riga, riprodotta

correttamente dal fac-simile, è trascritta, per svista, ZMACACDI. Ma per quanto in nessuno degli esemplari, pur essendovi lo spazio disponibile, la quinta lettera della 2<sup>a</sup> riga abbia la metà superiore chiusa ad occhiello (R) si dovrà probabilmente intendere, come mi suggerisce il Perdrizet, ZMARAGDI = ΣMARAGDI (la forma con Σ è sicura nel n° 4, Inv. 6718, oltre che nell'esemplare qui pubblicato). « Le nom *Smaragdus* indique un esclave d'origine orientale, probablement un syrien ». Come ho già osservato, tutti i fabbricanti di questi vasi, o quasi tutti, avevano un'origine servile. Il n° 16 non porta il n° d'inv. 6366 ma 6363 e va trascritto così  $\begin{matrix} \Delta \text{I} \text{O} \text{F} \text{A} \text{B} \\ \text{N} \text{T} \text{S} \text{B} \text{S} \end{matrix}$ . Esso corrisponde al n° 4969 della *Notice* e al n° 1003 del *Catalogue* ed è identico a un esemplare del Museo di Cairo edito dal MILNE *Gre. Inscr.* p. 129, n° 33012 (Cfr. PREISIGKE, *Sammelbuch* = MILNE 33012, 2665 e 3713 che non si riferiscono a due esemplari diversi ma al solo n° 16 = Inv. attuale 6363 e BOTTI *Notice* 4969 e *Catalogue* 1003. I n° 2487 e 2488 che il Miller pubblicò da calchi come etichette di mummie, erano probabilmente marche di pelves. Il Perdrizet ha promesso di mandarmi una nota su questa marca che lo ha molto interessato.

Il n° 31 (Inv. 6367) Ε]ῖρήναι[εὐ]τύχι è lo stesso di BOTTI, *Notice* 4972 e *Catal.* 1004. Non è quindi sopra un'urna cineraria (v. PREISIGKE, *Sammelbuch* 3722).

N° 36 (Inv. 21436, Proven. Hadra). Ripetuto due volte.

$$\begin{array}{c} \Lambda \Delta \Delta \\ \text{TOC} \text{B} \\ \hline \text{TOC} \text{I} \text{S} \\ \Lambda \Lambda \Lambda \text{I} \text{A} \end{array}$$

N° 37 (Inv. 21437, Prov. Abukir) C]ALLIST ornamento a triangoletti iscritti uno nell'altro.

Il n° 34 non ha il n° d'Inv. 6729, ma 6719. Il n° 35 (6362) corrisponde a BOTTI, *Notice* 4964 = PREISIGKE, *Sammelbuch* 3708 e *Catalogue* 1002 = *Sammelbuch* 2664.

Fra i nomi nuovi di fabbricanti di anfore rodie io ho posto Ἀράταιος, ma questo fabbricante era già conosciuto per un timbro pubblicato da BOTTI *Notice* p. 230 n° 4056 = *Catalogue* p. 239 n° 127 = PREISIGKE, *Sammelbuch*, n° 2222 = 3419; e per un altro

pubblicato dal MILNE *Gre. Inscrip.* p. 109 n° 26.099 = PREISIGKE, *Sammelbuch* 860 che osserva : « Milnes Abzeichnung hat deutlich Ἀραταίου, lies Ἀρεταίου » ma non so per quale ragione (per altro nell'Indice Vol II. 1 p. 214. Ἀράταιος). Il timbro d'incerta origine, n° 259 non ha riscontro soltanto nell'esemplare edito dallo STODDART e da me ricordato, ma anche in uno che è nel Museo di Cairo (MILNE o.c. p. 126 n° 26106).

BAILLET JULES., *Marc-Aurèle, Lucius Verus et le Gouverneur Catulinus a Thèbes d'Égypte* (Ac. IBL. 1921 p. 58 sg.).

BLANKENHORN MAX., *Aegypten* (in *Handbuch der regionalen Geologie* 23 Heft, Bd. VII 9, in 8° p. 244 con 30 figure e 3 tav., Heidelberg, Winter, 1921).

DAWSON W.R., *Early Christianity in Egypt: the literature of the Coptic period*, (*Asiatic Review* n.s. 17, 1921, pp. 342-51).

DE GRUNEISEN W., *Les caractéristiques de l'Art Copte* — Firenze, Istituto di Edizioni Artistiche Fr. Alinari, 1922.

DELLA CORTE M., *Casa e abitanti a Pompei (Neapolis)*. An. II 1914 fasc. 2° pp. 153-201; fasc. 3° pp. 305-401; vedi continuazione in *Rivista Indo-Greco-Italica* An. III, pp. 111-127; IV. pp. 109-122).

DEONNA W., *Sostratos de Cnide et la vertu des formules invisibles*. (*Rev. Arch.* juillet-octobre 1921. V<sup>me</sup> Série T. 14, p. 175 sg.).

« A en croire Lucien, l'architecte du Phare d'Alexandrie, Sostratos de Cnide, voulant léguer d'une façon sûre son nom à la postérité, grava dans la pierre la dédicace puis, la recouvrant d'un enduit, écrivit par-dessus le nom du Ptolemée régnant. Au bout de quelques années, comme il l'avait prévu, le nom royal tomba avec l'enduit, et il ne subsista plus que la dédicace glorifiant son œuvre. « Ainsi ajoute Lucien, cet architecte n'a point eu en vue le moment présent, ni le court espace de sa vie. Il n'a songé qu'au temps où nous sommes, et qu'aux siècles à venir qui verraient subsister son ouvrage et son industrie. » Strabon et Pline confirment la teneur de l'inscription qui, d'après l'auteur arabe Maqrizi, occupait le côté nord du phare en

lettres de plomb encastrées dans le mur. Elle a suscité plus d'une fois, comme l'édifice tout entier, les commentaires des érudits modernes. [v. LUMBROSO — *L'Egitto dei Greci e dei Romani*. 2<sup>e</sup> éd. p.117 sq.] ... Le procédé de l'architecte, que certains ont pris pour réel, n'est, pour la plupart des érudits actuels, qu'une légende ... Comment expliquer la genèse de l'acte attribué a Sostratos ? M. Lumbroso recourt à la mythologie onomastique : le nom de Sostratos aurait été confondu avec le mot latin « substrato » et aurait suggéré l'idée d'un mot caché sous un enduit. Peut-être, mais cette analogie verbale n'aurait sans doute pas suffi si elle n'avait été appuyée par quelque pratique réelle, que je rattacherai à la croyance des anciens en la vertu des formules cachées, dont nous connaissons des exemples à diverses époques. (Ricorda l'esempio dei « répondants » egiziani nei quali la formula di consacrazione era rivestita e nascosta da uno strato di smalto). Pour être efficaces, les formules écrites n'ont, en effet, pas besoin d'être lues ou d'être apparentes, les objets figurés n'ont pas besoin d'être vus. Leur seule existence suffit ; c'est là une croyance universelle bien connue, fondée sur cette pensée que l'image, l'écrit, équivalent à la réalité dont ils sont la transcription. C'est ainsi qu'agissent les talismans noyés dans les fondations et dans la maçonnerie des constructions. (Enumera esempi dalla civiltà preistorica, e dalle semi-civiltà contemporanee).

« L'art décoratif des demi-civilisés actuels offre des exemples de cette tendance à dissimuler les formules et les dessins protecteurs... L'imagination populaire a peut-être attribué à Sostratos cette pensée mystique. Il savait que la dédicace, par laquelle il se présentait aux dieux comme l'auteur du Phare, suffisait à le faire bénéficier des bienfaits divins aussi longtemps qu'elle demeurerait sur l'édifice. Peu importait qu'elle fût apparente ou non ; mieux valait même qu'elle ne le fût pas, afin qu'elle fût à l'abri des injures du temps et des hommes ».

EDGAR C. C., *Selected Papyri from the Archives of Zenon* V. n<sup>os</sup> 49-54 (Ann. XX., p. 19-40), VI. n<sup>os</sup> 55-64 (Ann. XX., p. 181-206) § VII, n<sup>os</sup> 65-66, (Ann. XXI, p. 89-109).

GARDNER E. A., *The Aphrodite from Cyrene* (JHS., p. 203-205, Plates IX-X), annuncia una comunicazione riccamente illustrata del signor Bagnani, la quale dovrebbe essere pubblicata in JHS, 1921).

GAUTHIER H., *Stèles funéraires de Kom Abou Bellou* (Ann. t XXI., p. 203-210).

GOBILLOT PH., *Les origines du monachisme chrétien et l'ancienne religion de l'Égypte* (IV) in *Rech. de science relig.* 1921, pp. 328-61.

HOLLEAUX M., *Ptolemaïos Epigonos* (JHS. vol. XLI, Part. II, 1921, p. 183-198).

« Il s'agit une fois de plus, de ce Πτολεμαῖος ὁ Λυσιμάχου, appelé aussi Πτολεμαῖος Ἐπίγονος, dont fait mention un décret voté, en 248 avant notre ère, par les citoyens de Telmessos en Lycie, qui, par la faveur de Ptolémée III Evergètes, était devenu peu avant cette date prince souverain de Telmessos; et qui reçut des Telmessiens, en récompense de ses bienfaits, les plus rares honneurs ». . . H. aveva identificato questo Tol. con il figlio di Lisimaco nato dal matrimonio di questi con Arsinoe II<sup>a</sup>, poi divenuta moglie di Tolemeo Filadelfo. E. von Stern crede invece che questo Tolemeo fu adottato da Filadelfo, e sarebbe il correggente conosciuto tra il 257-259, ed anche il governatore di Efeso ribellatosi contro Filadelfo e morto assassinato nel 259.

KNORR R., *Kastell Cannstadt*. Neue gefundene Terra-Sigillata Gefässe. Stuttgart 1921, in 4<sup>o</sup> S. 75 e Taf. 11.

KOLBE W., *Die griechische Politik der ersten Ptolemäer* (*Hermes* 51, pp. 550-53).

LEFEBVRE G., *Textes du Tombeau de Petosiris I*, II (*Annales T. XX*, p. 207-236); — *Le Dieu Ἡρῶν d'Égypte*.

A proposito d'una stele scoperta a Théadelphia cerca di dimostrare la verità dell'ipotesi emessa da lui e da Jouguet fin dal 1902, intorno alla natura di questo Dio. Heron sarebbe il « Dio Cavaliere » importato in Egitto dai Traci. Il Perdrizet sostiene, per contro, che vi si deve vedere un dio egiziano, d'origine solare (i macedoni stabiliti in Egitto avrebbero dato a Horus il nome del loro dio Ἡρῶν il quale avrebbe mutato il suo nome indigeno con un nome straniero) V. recentemente in *Negotium perambulans in tenebris* p. 7-11 : a proposito della terra



cotta Fouquet rappresentante un cavaliere al galoppo che calpesta sotto gli zoccoli delle zampe anteriori un nemico vinto, si può aggiungere che REINACH AD. ha pubblicato due figurine simili come « *Cavalier foulant aux pieds un Gaulois* in *Mon. Piot* XVIII, 2 p. 69-70, *Les Galates dans l'art. Alexandrin*. Il Museo possiede tre di tali terrecotte, una per acquisto e due provenienti da Kom el Akhdar. Ἡρώων è rappresentato due volte sugli affreschi del tempio di Πνεpherôs a Theadelphia, affreschi rozzi nel disegno ma molto interessanti, dei quali ho fatto preparare oltre le fotografie, due belle tavole a colori per la pubblicazione definitiva di quei miei scavi (v. per ora BSAA, 16 p. 91 sg. e *Alexandrea* ed. inglese p. 284).

LEFEBVRE G., *Textes du tombeau de Petosiris*, § III-VI (*Ann.* XXI, p. 49-59; 145-162; 222-246).

LEFEBVRE G., *Deux inscriptions grecques du Fayoum* (*Ann.* XXI, p. 163-168).

LESQUIER JEAN, *Les nouvelles études sur le calendrier ptolémaïque* (*Rev. Egypt.* II p. 128-164).

MÉAUTIS G., *L'introduction du Christianisme en Egypte*, (*Rev. de Théol. et de Philos.*, octob. 1921 pp. 169-85).

MOSSERI V., *Le Sébach des Koms ou Sébach Koufri*. (*Bulletin de l'Institut d'Egypte* T. III., 1920-21).

« L'emploi du *Khoufri* date de très loin. Les savants de l'Expédition française en font mention dans les cultures égyptiennes, notamment dans celle du maïs, Figari Bey en signale l'usage pour la fumure de diverses plantes particulièrement du sorgho et du lin ».

L'uso del *sébach* per scopi agricoli era già conosciuto nell'antichità (cfr. WILCKEN, APf. II <sup>3</sup>/<sub>4</sub> p. 306 sg), ma è certo che l'applicazione ne è stata saltuaria e poco intensa fino a circa un secolo fa, diventando sempre più estesa dopo che fu introdotta in Egitto la

coltivazione del cotone, della canna da zucchero e il sistema intensivo (v. SCHWEINFURTH, *Zeitschrift f. Gesell. f. Erdk.* Berlin 1887 p. 7 sg.).

Il Mosseri, nel suo studio, cerca di determinare il potere fertilizzante del *sébach*, le sue qualità chimiche, la sua composizione, le colture, e i terreni ai quali è più o meno adatto.

NEPPI MODONA A., *La vita pubblica e privata degli Ebrei in Egitto nell'età ellenistica e romana* (*Aegyptus* II (1921) p. 253-275 e III. (1922) pp. 19-43).

PATRICOLO A. e MONNERET DE VILLARD U., *La Chiesa di S<sup>a</sup> Barbara al Vecchio Cairo*. Istituto d'edizioni artistiche Fr. Alinari-Firenze 1922.

PERDRIZET P., *Les Terres cuites grecques d'Égypte de la collection Fouquet*. I. Texte in-4°, p. XXXIV, 180. II. Planches LXXVI. Nancy. Berger-Levrault 1921. (Trois cents exemplaires numérotés de 1 à 300).

L'impaziente desiderio degli studiosi è finalmente soddisfatto.

È inutile dire che l'opera sotto ogni aspetto mirabile — un vero prodigio di eleganza e finezza in questi tempi calamitosi, per carta, tipi e illustrazioni — in nulla cede alla sua consorella dedicata ai bronzi della medesima collezione. Sarà necessario parlarne più ampiamente ma non ho voluto tardare a dare l'annuncio di una così importante pubblicazione, strumento indispensabile di lavoro non solo per chi voglia occuparsi di terrecotte greche dell'Egitto, ma anche per gli studiosi di storia della religione, di storia della magia e della superstizione, dell'arte e della vita quali si sono svolte in Alessandria e nell'Egitto greco-romano. D'altra parte le brillanti qualità di scrittore che il Perdrizet accoppia alla più sicura, varia e penetrante erudizione, rendono la lettura d'ogni suo scritto un profittevole godimento.

PERDRIZET P. *Asiles greco-égyptiens, asiles romans* (*Ann.* XX. p. 252-255).

PERDRIZET P., *Negotium perambulans in tenebris*. Etudes de Démonologie gréco-orientale, Strasburg 1922, in 8° p. 38. (v. *sub* LEFEBVRE G.).

REINACH TH., *Un code fiscale de l'Égypte romaine. Le gnomon de l'Idiologue*, Paris, Sirey 1920-21 (Extr. de la « *Nouvelle Revue historique de droit*).

Nuova edizione, traduzione e ricco commento dell'ormai celebre papiro di Berlino, pubblicato per la prima volta dallo Schubart, quindi da P.M. Meyer nei *Juristische Papyri* (cfr. CARCOPINO J. in *Revue des études anciennes*, T. XXIV. 2 p. 101-117. Le *Gnomon de l'Idiologue et son importance historique. (à suivre)*).

REUTTER L., *De l'embaumement chez les anciens* (Bull. de l'Institut National Genevois 42 (1917) p. 167-74 con una tavola).

ROEDER G., *Die Denkmäler des Pelizäus Museums zu Hildesheim*, Berlin, Curtius 1921.

ROSTOVITZEF M., *The Foundations of Social and Economic Life in Egypt in Hellenistic Times* (JHS. VI, 1920, p. 161-178).

ROSTOVITZEF M., *A Large Estates in Egypt in the third Century B.C. — A Study in Economic History* (University of Wisconsin Studies in the Social Sciences and History, Number 6) Madison 1922, in 8°, p. 209.

SCHUBART W., *Die ptolemäische Reichsmünze in den auswärtigen Besitzungen unter Philadelphos. (Zeitschrift f. Numism.* 33, 1921, p. 68-92).

SCHUBART W., *Ptolemaios Philopator und Dionysos* (Amtl. Ber. 38, 1917, p. 189 sg.).

SOGLIANO A., *La popolazione di Pompei (in Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli, vol. XLI)*.

SOGLIANO A., *Anagrafe e Catasto nell'antica Pompei (Nuova Rivista Storica, An. V. fasc. 4°, pp. 410-433)*.

« Della presenza degli Alessandrini e di quella degli Ebrei nella nostra colonia (Pompei) abbiamo prove dirette » (p. 411).

\*  
\*\*

Nei *Byzantinische-Neugriechische Jahrbücher*, lo STRZYGOWSKI in un articolo « *Ein Christusrelief und altchristliche Kapitelle in Moesien*, (p. 17-34 illustra un *Widderkapitell* (p. 23 fig. 6) molto simile a quello del nostro Museo (n° d'inv. 18954) da me pubblicato nel *Rapport* 1910-11 p. 18 Pl. VIII fig. 24 e lo riaccosta a un capitello simile di S. Apollinare in Classe (cfr. COLASANTI A, *Arte bizantina in Italia* Tav. 47). Il nostro ha, in più, una colomba rozzamente scolpita nel centro dei quattro lati dell'abaco (v. anche *Dict. d'Arch. chrét.* p. 3038 fig. 3350 e *Musée de Sousse* Pl. XVI. fig. 2).

\*  
\*\*

Ad Ostia, nel Piazzale delle Corporazioni, dove si allineano le *stationes* dei navigatori che avevano relazioni di affari con Ostia, nella taberna segnata col n° 40, sono state rilevate le lettere XANDRIN, come al solito in tessere nere sul fondo bianco del mosaico, « L'ovvio supplemento *naviculariorum Ale]xandrin[orum* viene finalmente a rappresentare in Ostia quella flotta commerciale di Alessandria, più d'ogni altra ricca e numerosa nell'antichità, la quale per quanto avesse a Puteoli uno scalo di primaria importanza, non poteva certo mancare nei porti di Roma » — A Porto era già apparso il ricordo epigrafico di un ἐπιμελητῆς τοῦ Ἀλεξανδρινου στόλου, CIG 5973 (PARIBENI R. in N. S. 1920, p. 106).

\*  
\*\*

La rivista *Sphinx*, di Cairo, ha pubblicato in alcuni numeri dell'anno in corso, uno studio di L. DEVONSHIRE su *Pietro della Valle*, con il titolo « A Nobleman in Egypt in the XVII Century ».

\*  
\*\*

« Le vice-roi d'Egypte, jaloux de conserver à son pays une de ses principales richesses, celle qui lui vaut la visite d'un grand nombre d'étrangers, vient d'ordonner la création à Alexandrie d'un musée où seront réunis tous les objets antiques trouvés sur tous les points de l'Egypte, soit dans les fouilles particulières, soit dans celles qui seront entreprises à ses frais. De vastes galeries vont être construites à cet effet :

M. de Montant et Linant-Bey travaillent au plan de cet édifice qui sera soumis incessamment à l'approbation du vice-roi »

Questa notizia è pubblicata nella *Revue archéologique* 1858, p. 254. Dovrà intendersi Cairo, invece d'Alessandria ?

\*  
\*\*

La celebre e bellissima paladina del paganesimo, contro Cirillo, non solo è stata oggetto di molte dotte ricerche ed ha fornito materia a notevoli romanzi, ma è stata anche vittima di un tentativo di poema perpetrato da una poetessa (?) italiana. Infatti nell'Epistolario del Manzoni edito nel 1920 si trova una lettera del grande lombardo a proposito di un poema sottoposto al suo giudizio. Il Manzoni rispondendo quelli che a parer suo erano i principii dell'arte poetica, concludeva con finissima e garbata ironia: « Veda lei se possano applicarsi all'*Ipazia* e di lì deduca il mio giudizio ».

\*  
\*\*

*L'Archeologia in Russia.* - Sembra che in Occidente si abbiano idee assai erronee sull'andamento dei servizi d'archeologia e d'arte in Russia. ANDRÉ JULIEN (riproduco dalla *Rev. Arch.* T. XIV p. 165 sg.) « a pu recueillir des renseignements intéressants sur l'histoire du Musée depuis octobre 1917, sur l'activité du personnel savant et ses projets d'avenir, enfin sur l'organisation matérielle et les récentes acquisitions ». Estraggo alcuni brani dall'articolo interessantissimo, sottolineando alcuni punti che possono essere citati ad ammaestramento di molte autorità e di molti pubblici d'altri paesi o che più direttamente possono riferirsi alle antichità alessandrine.

« Autrefois, alors que Pétrograd avait plus de deux millions d'habitants et que le musée était ouvert six jours par semaine, 18000 curieux le parcouraient chaque mois. Aujourd'hui il en vient 10000 (ouvert 2 fois par semaine). Il est des jours où défilent 3000 visiteurs.

La visite à l'Ermitage est devenue une sorte de pèlerinage obligatoire. En mars 1921, les aspirants qui traversèrent Pétrograd pour aller réprimer la mutinerie de Cronstadt demandèrent, par grâce spéciale, qu'on ouvrit l'Ermitage, le jour de leur passage.

Sur l'injonction de Lunatcharsky, on a institué, dans tous les musées de Russie, des excursions, des cours et des conférences, princi-

palement à l'Ermitage. Il y passe par jour dix à quinze groupes d'ouvriers d'usines ou d'enfants des écoles. *D'abord ces excursions étaient conduites par les conservateurs qui ne disposaient plus ainsi que d'un temps réduit pour leurs recherches scientifiques.* On a créé, depuis, tout un cadre de « conductrices » qui ont dû passer un examen . . . . .

Dans l'organisation du musée, le conservateur, comme me le disait M. Trointski, « la pièce de résistance » *c'est le savant qui travaille, en toute liberté dans sa spécialité.* . . . . .

Chaque section a sa bibliothèque et l'on est en train d'installer une bibliothèque centrale . . . . .

Au Palais d'Hiver, dans l'appartement d'Alexandre II, on a découvert, dans une galerie de sculptures modernes, quatre bustes antiques dont un de Géta ; au palais de Gatchina, *deux portraits de Ménandre* ; dans le parc du palais de Pavlosk, deux statues antiques mutilées, mais fort intéressantes, qui faisaient partie d'une décoration exécutée à la fin du XVIII<sup>me</sup> siècle pour un grand-duc ; une de ces statues, représentant Hygie, est une copie romaine d'un original dans le style du Parthénon.

Au Musée de l'Académie des Beaux-Arts on a découvert, dans le dépôt, une *statuette tout à fait inconnue de Dionysos.* C'est sans doute, me disait M. Waldhauer, *une œuvre grecque du III<sup>e</sup> siècle.* Dionysos est assis sur un trône, tenant le thyrsos de la main gauche et le canthare de la droite. La tête est archaïstique. La statue porte des traces de couleur rouge sur le trône et le manteau. »

\*  
\*

*Musei e Burocrazia.* - Con questo titolo il MALAGUZZI VALERI ha pubblicato nel *Marzocco* del 12 giugno 1921 un bell'articolo intorno alle pastoie, alle difficoltà, alle preoccupazioni, alle noie d'ogni genere che intralciano l'opera dei Direttori di Musei . . . . E sono rose in mio confronto.

E. B.

## JEAN LESQUIER

« *En cette heure si sérieuse pour nous tous, je tiens, cher Monsieur Breccia, à vous envoyer l'expression de ma cordiale sympathie ; et je sais être ce faisant, l'interprète des amis communs, Jouguet, Perdrizet, que je vais voir dans quelques jours. Bon courage : vous aurez votre Marne* ». Questa cartolina che serberò fra i più cari ricordi dell'amico perduto, porta la data del 31 ottobre 1917. L'affettuoso grido, così spontaneo, pronto e sincero, giunse a illuminare come un raggio di sole l'abisso in cui l'animo pericolava l'indomani di Caporetto, quando le fedi più salde stavano per essere sommerse nell'ineffabile angoscia. E ne trassi conforto ; ed altri con me. Povero e caro Lesquier. Se il tuo ardore per il lavoro era al servizio d'una erudizione vasta e sicura, la bontà, la delicatezza del tuo cuore e la tua gentilezza uguagliavano, superavano forse, l'alta intelligenza. Egli sapeva la minaccia che incombeva sulla sua vita, ma sereno e forte come un leggendario filosofo antico, dalla coscienza del suo male traeva energie meravigliose per progettare e compiere molteplici lavori di vasta mole, dinanzi ai quali avrebbero arretrato i più robusti organismi. Egli era già un Maestro. Quanta messe raccolta in sì breve e grigia stagione.

Pierre Jouguet, il fraterno amico di lui, pronunciando dinanzi alla salma, nel cimitero di Lisieux, quella bellissima orazione in cui il più caldo affetto e la più sincera ammirazione vibrano a traverso un palpito di lacrime, — e che dovrebb'essere ristampata e diffusa, — non ha esaurito la biografia scientifica del Lesquier, ma ha tolto ad ognuno la possibilità di tesserne le lodi. « *Nos pauvres mots devraient peut-être se taire et peut-être devrions-nous seulement pleurer. dans un silence recueilli, et pourtant, ô mes amis qui avez été ses amis, pouvons-nous nous empêcher de crier de toute notre âme qu'il nous a donné l'exemple de la plus élégante, de la plus noble, de la plus sublime vertu ?* »

E come astenersi dal riprodurre il commovente saluto inviato a Lesquier dal suo illustre Maestro di storia, cui la cadente età impedì di partecipare ai funerali ?

« Mon cher Lesquier,

« Votre vieux maître ne veut pas vous laisser partir sans vous dire un dernier adieu. C'était vous qui deviez vous acquitter sur ma tombe, de ce pieux devoir. Mais le destin cruel en a décidé autrement. C'est le vieillard qui pleure sur votre jeunesse fauchée par un mal impitoyable. Et puisque l'éloignement ne me permet pas d'apporter moi-même à votre mère, à votre famille, à vos amis, le tribut de ma profonde douleur, j'emprunte la voix de votre fidèle Jouguet pour laisser la mienne parvenir jusqu'à vous. Il retracera votre vie si courte, si triste, si belle, merveilleux exemple de courage, de sérénité, de stoïcisme inébranlable, simple et tranquille. Il rappellera aussi ce que la science perd en ce puissant travailleur, dont rien, ni la maladie, ni la perspective d'une fin inévitable et prochaine - car il se savait atteint - n'a pu arrêter l'infatigable. Il avait pris place au premier rang dans les études qu'il cultivait. Il laisse des ouvrages qui ne seront pas oubliés. Mais ce qu'il laisse encore c'est le souvenir de son grand cœur. Et c'est par là aussi qu'il vivra dans le mien. Car ce n'est pas assez dire que je l'ai beaucoup aimé. Le sentiment qu'il m'inspirait avec cette tendre amitié, était l'admiration et le respect ».

Egittologo, papirologo, epigrafista, storico, Jean Lesquier aveva consacrato all'Egitto greco-romano una notevole parte della sua feconda attività; e uno dei suoi ultimi lavori è appunto consacrato alle « *nouvelles études sur le calendrier ptolémaïque* ». Lo Jouguet dirà certo ancora di lui e raccoglierà la sua imponente bibliografia; qui basti ricordare la memoria « *Les institutions militaires de l'Égypte sous les Lagides* » e l'opera insigne « *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Diocletien* » salutata con unanime plauso dagli specialisti, dagli storici e dal grande pubblico che l'ha conosciuta a traverso gli ampi riassunti datine da parecchie riviste. Io ricordo come una delle mie più rallegranti fatiche quella spesa intorno all'attraente volume (v. *Bulletin* 17, p. 252-294) e fui lietissimo d'apprendere che il Lesquier n'era rimasto molto sod-

disfatto . . . . « *le souhait trop modeste que vous exprimez, d'avoir interprété fidèlement la pensée de l'auteur, est pleinement rempli. Puisse vos lecteurs vous savoir seulement autant de gré que moi-même* ».

Egli si doleva che l'incarico assunto di sostituire il Foucart nella Facoltà di Aix, gli togliesse troppo tempo alla produzione « *Cela n'est pas pour hâter mes publications, qui sont déjà* (questo non era vero) *comme disent nos Alliés, few and far between. Il est vrai que je me rattrape sur le nombre des pages; mon prochain volume en comptera quelque 400. Mon sort est encore enviable si je songe, par exemple, à l'écrasant travail administratif qui vous incombe* ».

La dipartita di Jean Lesquieur rende più arduo il compito dei lavoratori superstiti. Nessuno potrà colmare il vuoto da lui lasciato, nessuno mantenere, sia pure in parte, le altissime speranze che la scienza aveva ormai tranquillamente fondate sull'opera sua!

## RUDOLPH PAGENSTECHEER

Recensendo il suo ultimo libro « *Necropolis* » ho già avuto occasione di accennare alla grave perdita fatta dalla scienza in generale e più specialmente dall'archeologia alessandrina colla morte di Rudolph Pagenstecher. (v.p. 82). Dopo compiuti gli studi in Germania e dopo lunghi e ripetuti soggiorni in Italia, egli era venuto una prima volta in Egitto con Th. Schreiber, di cui era diventato il collaboratore più assiduo e più fedele. Vivemmo allora in frequenti quotidiani contatti ed avemmo occasione di compiere parecchie fruttuose e liete escursioni nei dintorni d'Alessandria (anche lo Schreiber, nonostante la differenza d'età e il nostro deferente rispetto, era un allegrissimo compagno: una grande malinconia mi coglie pensando che dei tre, spesso fotografati insieme, a piedi ed a cavallo, rimango io solo). Una seconda volta il Pagenstecher, di fresco ammogliato, venne in Egitto nell'inverno del 1913. Egli stava allora ultimando la stampa del grosso volume dedicato alla collezione greco-egizia di Ernesto von Sieglin e lavorava di gran lena. Ma era già minacciato dal male, sebbene non ne parlasse. Credo che il suo lungo soggiorno ad Heluan, fosse dovuto al bisogno di curarsi da attacchi nefritici. Poi venne la

guerra e durante la neutralità dell'Italia egli cercò di continuare a corrispondere con me, ma io dovetti pregare l'intermediario di smettere i tentativi. Il che mi procurò una raccomandata cartolina di ingiurie, di minacciati schiaffi e di duelli da un poco intelligente giovinotto; cosa questa che addolorò moltissimo il P., quando ne fu edotto dall'ingiuriatore stesso. Il Pagenstecher nominato intanto professore nell'Università di Heidelberg non partecipò alla guerra, credo a causa delle sue condizioni di salute, precarie nonostante l'apparente floridezza esteriore. L'armistizio lo trovò in Svizzera e subito mi fece pervenire sue notizie, chiedendomi di riallacciare i vecchi rapporti di solidarietà scientifica. Io gli risposi inviandogli un estratto d'un mio studio su Romain Rolland e la guerra; il Pagenstecher mi rispose coll'invio della sua « *Necropolis* », e di altri suoi scritti. Così, senza troppo imbarazzo, rientrammo a poco a poco nei fioriti sentieri dell'amicizia. Egli era passato all'Università di Rostock dove dirigeva pure la raccolta archeologica annessa alla sua cattedra, ma continuava a lavorare instancabilmente per soddisfare l'impegno assunto dopo la morte dello Schreiber, di presiedere alla collana dei volumi dedicati a illustrare i risultati della missione Sieglin. La sua bibliografia ricca di opere voluminose, d'una lunga serie di memorie, di comunicazioni accademiche, di articoli, di recensioni, dev'essere formidabile. Oltre i volumi recensiti o ricordati in questo stesso fascicolo del *Bulletin* mi limito a segnalare: « *Unteritalische Grabdenkmäler* ». Strassburg 1912 S. p. 142 mi 18 Taf. « *Niobiden* », Heidelberg (1910); « *Eros und Psyche* », ibid. 1911; « *Die Calenische Reliefkeramik*, Berlin, Reimer 1909 — « *Zu Athena Parthenos des Phidias* » (1908); — « *Dated Sepulchral Vases from Alexandria* », (1909); « *Alexandrinische Studien* », 1917 — « *Ueber das landschaftliche Relief bei den Griechen* (1919).

## Monsignor DUCHESNE

La sparizione dell'illustre Accademico, benemerito e accogliente direttore della Scuola francese a Roma, ha avuto larga eco anche nella stampa quotidiana. La fama del Duchesne s'era diffusa nel grande pubblico non tanto per il chiasso fattosi attorno alla sua preziosa « *Histoire*

*ancienne de l'Eglise* » apparsa non troppo ortodossa al Vaticano, quanto per le brillanti doti di cui era fornito questo attivissimo spirito, scrittore geniale, stilista squisito e conversatore affascinante.

Molti alessandrini ricorderanno l'elegante prelado che in occasione del « Congresso internazionale d'Archeologia » nel 1908, inaugurò la serie delle comunicazioni scientifiche nella sala dell'allora Khedivial Hôtel, con un'assai gustata e applauditissima conferenza sui santuari d'Abukir. Monsignor Duchesne concesse poi alla nostra Società, l'onore di pubblicarne il testo nel nostro *Bulletin* (v. fasc. 12 p. 3-14 ). Anche a titolo di riconoscenza verso l'illustre collaboratore, dobbiamo dunque deplorare qui la sua dipartita.

E. B.





